

strumentazione concettuale insufficiente, inadeguata a cogliere gli aspetti essenziali del cambiamento. Degli esempi? I concetti di efficienza ed equità che continuano ad imperversare: efficienza come uso razionale di risorse scarse; equità come individuazione di una risposta minima standardizzata ai bisogni. Ovviamente due concetti così concepiti, ed eventualmente attuati, non possono che essere reciprocamente conflittuali. Il loro punto di partenza è che le risorse sono date, e che l'economia è la "triste scienza" della scarsità. Forse questi concetti di efficienza e di equità avranno qualche uso in un mondo statico, dove le strutture produttive e sociali cambiano così lentamente che l'assunto di partenza (la scarsità delle risorse) rappresenta una ragionevole approssimazione della realtà.

Nel cambiamento, diventa indispensabile partire da un fatto, che è esperienza quotidiana ma che stenta a diventare consapevolezza critica: il fatto che è risorsa economica tutto ciò che l'iniziativa, libera e responsabile, dell'uomo rende tale. Quanto detto è vero persino per risorse naturali, date per definizione: a un certo punto, l'uomo "scopre" che certe cose, che da sempre aveva sotto gli occhi, diventano risorsa in quanto potrebbero servire a rispondere, in un modo impreveduto, a bisogni nuovi o antichi. E ancora più chiaro per le altre risorse: la "risorsa umana" per prima.

Nel cambiamento, il confine fra risorsa e bisogno diventa necessariamente sfumato; in particolare, dove la produzione "immateriale" diventa sempre più importante (pensiamo all'economia dei servizi), le risorse cruciali diventano la conoscenza e l'informazione: due risorse che, a differenza del carbone o dell'acciaio, si sviluppano (e non si consumano!) man mano che si usano. Gran parte della produzione (i servizi alla persona ne sono l'esempio più evidente) è basata sulla esistenza di relazioni fiduciarie, personalizzate e potenzialmente durature. Il rapporto di lavoro somiglia sempre meno alla vendita impersonale di un certo numero di ore contro un certo ammontare di salario, essendo sempre più frequentemente una relazione complessa fra soggetti, ciascuno dotato di un'ampia autonomia decisionale; una relazione che, per essere produttiva, ha bisogno di essere sostenuta dalla fiducia reciproca.

In altre parole, nel cambiamento la risposta ai bisogni ha sempre meno a che fare con l'ottimizzazione dell'uso di risorse date e sempre più a che fare con la capacità di creare relazioni fiduciarie: relazioni in cui l'esercizio della virtù non è un accessorio, ma una condizione necessaria.

Ecco perché la parola "sussidiarietà" è amica del cambiamento. Perché parte dalla libertà in azione degli uomini, che colgono, interpretano e rispondono ai bisogni dell'oggi. L'alternativa? Rispondere al bisogno per via burocratica, dando risposte standardizzate basate sulla ricognizione dei bisogni: di quelli di ieri, per forza di cose. Ecco così che lo stato sociale, che dovrebbe essere lo stato del ben-essere, si riduce praticamente a una questione di mal-essere: quali e quanti tagli operare alla spesa sociale, date le risorse.

Sussidiarietà vuol dire anche riscoprire, dopo troppo economicismo, che l'economia è propriamente il luogo dell'azione, dell'intrapresa, anche dell'avventura; che i suoi protagonisti sono le persone, le famiglie, le imprese, le aggregazioni piccole e grandi, basate su rapporti fiduciarî in cui si coniugano